

# Domenico Buffa e gli Ebrei

di Lara Piccardo

Studente universitario presso la Facoltà di Giurisprudenza a Genova, nell'autunno 1838 Domenico Buffa<sup>1</sup> fu trasferito dal padre Stefano all'Ateneo torinese, perché alla Superba aveva amicizie politicamente pericolose. Infatti il giovane frequentava Maria Mazzini, conosceva Eleonora Curlo Ruffini ed era in contatto con alcuni mazziniani.

Nella capitale del Regno di Sardegna, l'ovadese seppe subito introdursi negli ambienti culturali: pubblicò poesie e canti popolari su «Il Subalpino», fondato e diretto da Massimo Cordero di Montezemolo; frequentò alcune accademie per giovani intellettuali; entrò nel gruppo di Lorenzo Valerio (1810-1865) e collaborò al suo settimanale «Lectures popolari» (1837-1841), che presto divenne il giornale più importante dell'Italia prerisorgimentale.

Con le «Lectures popolari», Valerio intendeva creare uno strumento d'elevazione e di solidarietà tra i lavoratori: da un lato, accettava l'impostazione educativa data dall'azione dei moderati, cercando di migliorare l'operato, rafforzandone il carattere, formando il suo criterio, modificando la sua mentalità, sferzando la sua pigrizia, suscitando in lui l'amore per il sapere e il desiderio di organizzare meglio la propria esistenza; dall'altro, lo preparava, in un certo senso, alla rivendicazione dei propri diritti e della propria dignità, suggerendogli cautamente i mezzi.

A questo abile e misurato gioco, Valerio dovette probabilmente la sopravvivenza della sua pubblicazione di fronte alla censura. Tuttavia, dopo cinque anni di vita, il foglio cominciò ad impensierire il governo sabauda, che lo sopprime nel 1841. L'anno successivo la testata ricomparve

con il titolo «Lectures di famiglia», ponendo l'accento, com'è indicato dal sottotitolo (*Giornale settimanale di educazione morale, civile, religiosa*), sui problemi di educazione morale più che sulle questioni sociali e politiche<sup>2</sup>.

Il 1° gennaio 1837, le «Lectures popolari» si presentavano ai lettori indicando l'obiettivo che si riproponevano. Nell'articolo *Due parole che possono servire di prospetto* si affermava infatti: «Se egli è vero che alle persone agiate e dotte non mancano cento raccolte, che loro porgano istruzione e diletto, noi vedendo che per le classi meno agiate e meno dotte<sup>3</sup>, tolti alcuni libricci ripieni di fole menzognere e senza scopo (sia che alla diffusione di libri migliori si opponga lo stile troppo elevato, od il troppo caro prezzo), nulla, o quasi nulla si scrive, abbiamo creduto scorgere una mancanza ed un bisogno, e per quanto le deboli forze il comportano, vorremmo supplirvi; raccogliendo quindi racconti popolari, da cui risulti sempre spontanea una verità morale e religiosa, nozioni semplici e facili di storia, di geografia, e di fisica, avvertimenti di medicina, specialmente nella parte che riguarda l'igiene; mostrando al popolo a conoscere le istituzioni di beneficenza, di cui questa bella nostra parte d'Italia abbonda<sup>4</sup>.

Lo scritto fa menzione poi delle casse di risparmio, dell'amore per il lavoro e verso le autorità, dell'affetto per la famiglia. E prosegue dichiarando che «se l'artigiano laborioso, nei riposi della domenica, crederà meglio l'obolo destinato ai suoi piaceri, impiegandolo nella compera di questo foglio, anziché in quei luoghi ove spesso la gioia di un'ora viene a convertirsi nell'indigenza e nelle lacrime di un'intera famiglia, noi ci terremo paghi, e crederemo, nel modesto circolo d'azione in cui siamo nati, aver fatto quel poco di bene che maggiore per noi si poteva<sup>5</sup>.

Condividendone i fini, Buffa collaborò intensamente a questa testata.

Nel numero del 30 marzo 1839 firmò con la sigla «Do. B.» il dialogo intitolato *Un ebreo*<sup>6</sup>, di seguito trascritto. È un colloquio di piacevole lettura, con un forte senso evangelico: tutti gli uomini sono uguali, indipendentemente dal loro credo religioso. Si tratta di un lavoro quanto mai indicativo di quella che Buffa ebbe sempre difendere in Parlamento, cioè la libertà religiosa.

Sull'emancipazione degli appartenenti ad altri credi religiosi, l'ovadese si espresse anche in un articolo pubblicato nel foglio pisano «L'Italia» (diretto da Giuseppe Montanelli), inserendosi così

nella tradizione di tutti quegli scrittori che difesero gli ebrei, da Massimo d'Azeglio a Carlo Cattaneo.

**Un Ebreo  
Fatto vero**

*Pierino, Pippo  
e il dottor Paolo  
loro padre.*

*Dottor Paolo.  
Perché entrate così  
ansanti?*

*Pierino. Babbo,  
se tu avessi veduto!*



L'ignoranza è la massima e la peggiore.  
PAULETTI, Parroco in T

LETTURE DI FAMIGLIA

ANNO I  
Numero 11842  
12 Marzo

## LETTURE DI FAMIGLIA

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

sono che fior di galantuomini? In ogni società, vedete, ve ne sono de' buoni e dei cattivi, e così è pure degli Ebrei. Ma voi altri, miei cari bimbi, avete più torto che niun altro a tormen-

tarli, perché io che son vostro padre ho ricevuto da alcuno d'essi assai bene.

*Pierino.* Raccontaci un po' che cosa ti han fatto.

*Dottor Paolo.* Voglio raccontarvelo certamente; e quando alcun vostro compagno vi riconsigliera a fare altra volta come avete fatto quest'oggi, e voi narrate loro quello che udirete da me. Quando io era giovinotto, era appunto come voi, tutto fuoco, e non poteva capire nella pelle. Senonché io era per soprappiù un vero mariuolo; ne facevo di tutte mene. Arruolato nell'esercito francese, mi trovai con esso a Dresda, ove in grazia del mio grado toccava a me il dare ogni giorno la paga a' soldati. Finché noi fummo in quella città io solevo andare perciò da un ricco Ebreo pel cambio delle monete: e come io v'andava spesso il buon vecchio mi pose amore, e talvolta parlando mi faceva credenza delle

*Pippo.* Oh, che ridere, babbo!

*Dottor Paolo.* Che c'è di nuovo, figliuoli miei?

*Pippo.* Sai che vicino alle scuole di S. Francesco sono tante botteghe di Ebrei; ebbene, tornando poco fa dalla scuola...

*Pierino.* Eravamo dieci o dodici tutti uniti.

*Pippo.* Ebbene, ci siamo fermati davanti alla bottega di un Ebreo e col lembo del soprabito gli facemmo l'orecchia di porco...

*Pierino.* Tutti assieme.

*Pippo.* Appena l'Ebreo ci vide, salta fuor dalla tana...

*Pierino.* E noi, via! chi ha visto ha visto: il buon uomo correva, ma sì, ci vuol altro, noi andavamo come una palla da schioppo.

*Pippo.* E poi, quando siamo stati lontani, io gli declinavo ad alta voce *judaeus, judaei*.

*Dottor Paolo.* Bravi! Bravi!

*Pierino.* Se ci fossi un po' stato a vedere!

*Dottor Paolo.* Se ci fossi stato vi avrei dato due cazzotti per ciascuno.

*Pippo.* Oh, oh! e perché?

*Dottor Paolo.* E perché tormentare quel povero Ebreo?

*Pierino.* Lo fanno tutti.

*Dottor Paolo.* E tutti fanno male. Gli Ebrei non sono forse uomini come noi siamo? e se alcuno facesse lo stesso a voi, che cosa direste, i miei cari bimbi?

*Pierino.* Ma noi siamo cristiani.

*Dottor Paolo.* A te, dunque,

*Pierino;* di' su tu che hai detto che sei cristiano: qual'è [sic] il maggior precetto dato da Cristo a' suoi discepoli? Non rispondi? Te lo dirò io; è che noi amiamo tutti come noi medesimi. Ha forse detto che dobbiamo amare tutti fuorché gli Ebrei? ha detto tutti. Figliuoli miei, non fate mai più di tali cose, perché il Signore, che è giusto, vi punirà; manderà a voi quello che fate agli altri.

*Pippo.* Ma noi non sapevamo che ciò fosse male.

*Dottor Paolo.* Ora lo sapete; e quindi innanzi fate che non abbia mai più a sentir da voi simili parole, perché, davvero, mi addolorano.

*Pierino.* Non lo faremo più; vedrai.

*Dottor Paolo.* Sentirete alcuni fra' cristiani parlar male degli Ebrei, e dire che essi non sono oneste persone: ebbene, quando gli udrete parlare così, chiedete loro se tra' cristiani forse non vi

vol. II.—N° 16

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ

1843 APRILE

ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZAL'ignoranza è la massima e la peggiore delle po  
PAOLETTI, Parroco in Toscana

## LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione morale, civile e religio

Le immagini di questo articolo sono tratte da diverse annate dei giornali del Valerio

sue circostanze, parlandomi delle sue molte ricchezze e di mill'altre cose in su quel genere. Frattanto fummo costretti da' nemici ad abbandonare quella città; e perché essa era di molta importanza pei Francesi, il nostro generale voleva ad ogni costo riprenderla; ma vi era un ostacolo. I nemici erano molti ed agguerriti, cosicché i nostri di malavoglia sarebbero andati a quell'assalto. Per la qual cosa il generale volendo dar loro coraggio ed ardore promise che ove pigliassero la città avrebbe loro permesso di metterla a sacco durante i primi giorni. I soldati inanimati dalla speranza del bottino già si preparavano all'assalto, ed io andava dicendo con aria di trionfo a' miei compagni: "Se vinciamo, non temete, vi condurrò in luogo ove troveremo a far buona pesca"; intendendo io con ciò che gli avrei condotti a saccheggiare la casa del buon vecchio Ebreo mio amico.

Io la pensava così, ma Dio la pensava altrimenti: fatto è che andammo per suonare e fummo suonati, e, oltre ai morti, non pochi de' nostri rimasero prigionieri, e fra questi anch'io. In mezzo a molti nemici fummo tratti fino alla città, e colà chissà qual sorte mi avrebbe atteso, se non fosse che Dio volle che si desse a passare per quella via il vecchio Ebreo.

Appena vedutomi mi riconobbe, e correndomi incontro mi abbracciò, e si condolse meco della mia sventura; ma non basta: ben comprendendo egli quanto sia misero lo stato di un prigioniero privo di tutto, obbligato a vivere in mezzo a' suoi nemici, senza far parola mi empié la mano di danari. Badate bene, figliuoli miei; allora due persone si trovavano a fronte: l'uno era un brav'uomo, l'altro un mariuolo; il brav'uomo era l'Ebreo, e il mariuolo, che volete, era io.

Come alcuni cristiani ignoranti, io era avvezzo fin da fanciullo a riguardare gli Ebrei come poco men che bestie, e l'offenderli e lo svillaneggiarli mi sarebbe paruto allora un'opera meritoria.



Pensate adunque quale fu la mia vergogna nel vedere tanta bontà nell'uomo stesso che io poc'anzi voleva trarre a rovina. Il buon vecchio d'allora in poi non cessò dal venirmi a visitare nella mia prigione, e dal porgermi abbondevole soccorso; e così giunse a rendermi quasi dolce quella prigionia, la quale, non fosse altro, in pena almeno delle mie perverse intenzioni, avrebbe dovuto riescirmi dolorosissima. Così, miei cari figliuoli, io cristiano appresi a non disprezzare coloro che nol sono, giacché ebbi a toccare con mano, che io era peggiore di loro.

Siate dunque tolleranti e buoni, guardate tutti gli uomini come vostri fratelli, e rammentatevi che ad essere cristiani non basta il nome, ma che ci è dovere seguire il Vangelo, e ricopiare in noi e nelle nostre azioni la carità di Cristo.

#### NOTE

1. Su Domenico Buffa si vedano: *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti*, Firenze, Olschki,

1971-1977, vol. I, pp. 208-209 e l'Aggiornamento 1971-2001, Firenze, Olschki, 2003.

2. Le "Letture popolari" riportavano accanto al titolo le seguenti parole d'ordine: *Religione, Associazione, Moralità, Educazione, Istruzione, Lavoro, Previdenza, Beneficenza*. Le "Letture di famiglia" conservarono gli stessi motti.

3. È interessante notare che nel testo non si accenna ai "poveri", preferendo invece l'espressione "classi meno agiate e meno dotte".

4. Cfr. *I periodici popolari del Risorgimento*, a cura di Dina Bertoni Jovine, vol. I, *Il periodo prerisorgimentale (1818-1847). La rivoluzione (1847-1849)*, Milano, Feltrinelli, 1959, p. 7.

5. *Ibidem*.

6. *Ibidem*, pp. 19-21